



“Il silenzio” di Giuseppe Lupo e il suo alfabeto della memoria

Il nuovo romanzo del narratore e saggista lucano, edito da Marsilio, racconta di una famiglia al centro del miracolo economico nella Milano splendida e anche feroce di quel periodo

DI **ANDREA GALGANO**

Il nuovo romanzo di Giuseppe Lupo, narratore e saggista, docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università Cattolica di Milano, Breve storia del mio silenzio, edito da Marsilio, che fa seguito a Gli anni del nostro incanto (Premio Viareggio 2018), dove si racconta una famiglia al centro del miracolo economico nella Milano splendida e feroce di quel periodo, compie un itinerario non solo nell'infanzia, ma nel mistero dell'indicibile, dell'afasia, della letteratura come redenzione di oblio. È maggio. Nel groviglio di stoffa bianca, un bambino di quattro anni scopre nel letto dei genitori, che la madre accarezza «un'altra creatura, il mondo non appartiene più a me», e perde la parola, che non è solo il modo in cui si comunica, si parla, si geme o si soffre, si gioisce ma è l'indice della nomina del mondo: chiamarlo per ricrearlo e viverlo. Siamo negli anni '60, i genitori sono due maestri che hanno la convinzione che insegnare l'alfabeto sia come «guardarsi negli occhi, riconoscersi in una sola carne, per cui penso davvero che se non fossero stati i banchi e lavagne non sarebbero diventati marito e moglie».

Il mondo di Lupo ricrea un anfratto di ap-



partenza, di memoria, di territorio che si appropria di riti e costumi. Ma non vi è solo una ricerca socioculturale (o culturale) che faccia da perno alla storia, bensì è l'umano a svolgere un anfratto ristretto che somma l'universo, l'alfabeto della memoria, il linguaggio segreto dell'infanzia, dove il gioco richiama la vertigine della libertà, il suo suono scritto sulle pareti, sulla carta, sulla voce o come l'ingresso degli elettrodomestici dentro casa (il televisore come specchio di sogni): «Sono nato in un comprensorio di curve ammorbite da boschi che i geografi chiamano Subappennino meridionale. Le montagne che chiudevano lo sguardo – il Vulture a nord, Pierno e Santa Croce a sud – formavano una gabbia di memorie ereditate con troppa svogliatezza da chi cercava una strada per la vita ed erano le porte involontarie da dove allontanarsi sapendo che, qualsiasi meta uno avesse avuto in mente, non sarebbe stato un viaggio di poche ore». Può la parola avere profumo? Può dire prima di dire? Può annunciare l'amore familiare, il ricamo del mondo, il nome dell'amore come carta crespata o come una

visita ai nonni che ornano un piccolo cosmo e la metrica della pioggia? I medici non riescono ad individuare una cura al silenzio («Ogni frase pareva un ponte sospeso sull'abisso. L'abisso era il silenzio e le parole erano appese al filo che ci penzolava sopra. Parlare era come salire su una funivia agganciata a questo filo [...]»), la nonna porge un olio, che si era procurata, da giovane, presso i santuari che visitava, dicendo che avesse il potere di curare le ferite, e che inizia a spandere «un profumo di religione appiccicosa». Nonostante il ritorno lento e a strappi della voce, grazie all'uovo sbattuto della nonna, dinanzi alla piccola sorella, vi è sempre quasi un'ombra gettata che si annida, un sentimento di domanda. Come essere al mondo e guardare l'Altro che, improvvisamente, può dirti chi sei, farti tornare al dramma della nascita e al senso dell'essere. Nel frattempo, il padre apre un piccolo e attivo centro culturale “La Torre” che ospita Tommaso Fiore, le discussioni di Vito Riviello e il profumo dei sigari, Leonardo Sinisgalli e la folgorazione per il suo furor mosaico, Giuseppe Antonello Leo-

ne, Carlo Alianello, i rappresentanti di Garzanti e Einaudi, quest'ultimo ribattezzato “antoniogramsci”, perché gli assomigliava, e i primi sguardi sul futuro. L'autore descrive l'attesa dell'arrivo: una cultura vivente, da guardare con rispetto e imbarazzo, una irraggiungibilità che univa due scenari diversi: un quadro di stupefazione, storia e memoria. E poi Milano, dal suo ritmo regolare (e della pioggia), che era chiamata “Alta Italia” come un simulacro impendibile, la città delle fabbriche e della tecnologia, che discendevano, secondo i calcoli del padre, dall'illuminismo lombardo: quella di Pirelli Bicocca, Falck, Magneti Marelli, Bassetti, come grandi mitologemi e di Enrico Mattei. Era la città verticale che racchiudeva il desiderio dell'anima, anche quando manifestava contrasti e beatitudine, candore e nebbia, odore di sapone e lontananza. O quando diventerà meta di studio e poi lavoro all'Università, fino a diventare, persino, carezza d'America con i libri dal collegio: Faulkner, Steinbeck, Hemingway: volti da cui trovare volti su cui posare lo sguardo. La fascinazione di Lupo per la scrittura è un'architettura di odore e ricordo, dove il silenzio contrassegna il gesto del vivente, lo anima, lo scava fino alla rivelazione della propria identità. È il suo metodo di conoscenza e la sua ebbra digitazione, dove i transiti del tempo, l'innocenza ritrovata e gli arrivi delle stagioni compongono l'opus musivum che segna le scoperte (la lettura, il segreto dell'essere, i cambiamenti sociali, i libri favolosi, gli sceneggiati, i cantanti famosi), granulose e splendide, allo stesso tempo. In Lupo, colpisce la luminosità della scrittura, anche quando descrive gli attraversamenti delle età e delle stanze come riti di maturazione, che passano per la lentezza dell'entroterra o per le velocità delle metropoli o, addirittura, per il dramma del terremoto del 1980 che fu taglio nelle pietre e le pietre presero la forma dell'anima.



Ad Avigliano, Arminio e le sue liriche ancestrali

AVIGLIANO. Ama la Lucania, alla quale ha dedicato diverse liriche, e dove da otto anni direttore artistico del Festival –per alcuni tra i più belli d'Italia- “La Luna e i Calanchi” di Aliano e sempre più spesso capita di vederlo in TV o sentirlo citato, Saviano ad esempio lo definisce «uno dei poeti più importanti di questo paese, il migliore che abbia mai raccontato il terremoto e ciò che ha generato». Viene dalla verde Irpinia, ai confini con il maestoso Vulture, è nato e vive nella sua Bisaccia, in Irpinia d'Oriente per citarlo-. Scrive e documenta da anni; e da anni attraversa l'Italia dei piccoli paesi descrivendo con realismo la situazione, il già vissuto ed il vivente, soprattutto in Meridione; soprattutto quello che Rossi Doria definì l'osso dell'Appennino. Franco Arminio si autodefinisce “paesologo”, non per istrionismo, ma perché inventore di una nuova forma di letteratura e di disciplina, la paesologia, che descrive come: «una via di mezzo tra l'etnologia e la poesia. Non è una scienza umana, è una scienza arresa, utile a restare inermi, immaturi. La paesologia non è altro che il pas-

sare del mio corpo nel paesaggio e il passare del paesaggio nel mio corpo»; una cura dei luoghi miscela l'impegno civile all'indagine psicologica. E a scelto Avigliano, ai piedi del Carmine e che si affaccia verso gli Alburni campani, per per l'anteprima del suo nuovo libro “l'infinito senza farci caso” edito dalla Bompiani. Arminio è nato e vive a Bisaccia -in Irpinia d'Oriente per citarlo-. Scrive e documenta da anni; e da anni attraversa l'Italia dei piccoli paesi descrivendo con realismo la situazione, il già vissuto ed il vivente, soprattutto in Meridione; soprattutto quello che Rossi Doria definì l'osso dell'Appennino. Il poeta sarà ad Avigliano, ai piedi del Monte Carmine e affacciato sugli Alburni campani, il 1° Novembre Franco Arminio sarà ad Avigliano per l'anteprima del suo nuovo libro “l'infinito senza farci caso” edito dalla Bompiani, avendo accettato l'invito alcuni “privati cittadini” appassionati della sua scrittura che hanno trovato nell'Auser Circolo Angelo Pace e terreno fertile nell'organizzazione dell'evento. Interverranno nella serata, patrocinata dal-



l'Amministrazione comunale, anche i giovani poeti della Nulla Accademia che si esibiranno in una performance di intarsi di testi propri e di Arminio. Appuntamento alle ore 18 presso la Sala “Andrea Claps” in Corso Garibaldi, ospiti della Società Operaia di Mutuo Soccorso, nei pressi di Piazza Gianturco salotto buono degli Aviglianesi.

LEONARDO PISANI